

**Caso Lauro**  
**La Procura**  
**«giustifica»**  
**il condono**

GENOVA. «Il provvedimento di condono emesso alla vigilia dello scorso natale non escludeva per usufruire dei due anni di sconto della pena, i detenuti legati a reati terroristici».

Con questa motivazione la Procura generale di Genova ha inviato nei giorni scorsi al ministero di Grazia e Giustizia una relazione sulle modalità e sulle cause che hanno portato alla scarcerazione ed espulsione in Algeria di due palestinesi coinvolti nella vicenda del sequestro della «Achille Lauro» cui Mohamed Issa Abbas, cugino e guardia del corpo di Abul Abbas, capo del Fronte di liberazione della Palestina (Fip), che aveva organizzato l'azione.

La relazione è stata inviata a Roma poiché nei giorni scorsi il ministro «ad interim» della Giustizia, Claudio Martelli, aveva chiesto delucidazioni sul «caso» alla magistratura genovese.

È stata infatti la Procura generale della repubblica del capoluogo ligure che nel dicembre scorso, dopo l'entrata in vigore dell'indulto, aveva rinvio in libertà Issa Abbas ed il complice Ahmad Sa Ad Yusuf. Il primo era stato condannato nel 1985 a 7 anni di carcere per avere introdotto in Italia le armi poi usate a bordo dei quattro sequestratori del transatlantico.

Al secondo, considerato il finanziatore dell'impresa, erano stati invece inflitti 6 anni e 6 mesi di reclusione. Abbas avrebbe dovuto lasciare il carcere nel settembre del 1992, mentre la pena di Yusuf sarebbe terminata nel luglio 1992.

La Cassazione ha reso definitiva la condanna per omicidio plurimo L'altro della cellula neonazista è latitante dall'inizio del mese

La movimentata mattinata di «Wolff» prima del trasferimento in carcere «Sono innocente», grida, ma i giudici sono certi: ha fatto morire 10 persone

**Abel in fuga per venti minuti**

**Ripreso il capo di «Ludwig», deve scontare 23 anni**

L'ultimo tentativo per evitare il carcere l'ha fatto alle otto mezza di ieri mattina, calandosi da una finestra e dileguandosi a piedi per i campi. Neanche venti minuti, e i carabinieri l'hanno ripreso. Ed a metà pomeriggio è arrivato l'ordine di carcerazione. Wolfgang Abel da ieri è in prigione dove, dopo la sentenza della Cassazione, gli restano da scontare quasi 23 anni. Sempre latitante l'altra metà di Ludwig, Marco Furlan.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

PADOVA. Lui la personalità forte, l'amico il «contagiato». Ma alla fine ha vinto la «furbata mediterranea» - parole di giudice - di Marco Furlan su tutta la «filosofia nibelungica» di Wolfgang Abel. Da ieri pomeriggio mezzo Ludwig è in carcere, a scontare la pena. L'altra metà chissà dov'è. Furlan si è eclissato dal primo febbraio. Aveva ben capito, o glielo avevano fatto capire, come sarebbe andata in Cassazione. Spavaldo - «mi assolveranno» - o forse bruciato sul tempo dall'amico, Wolfgang Abel ha potuto provare solo una fuga senza speranze.

Erano le 8.25 di ieri mattina, esattamente tredici ore dopo che la Cassazione aveva confermato e reso definitiva la condanna a 27 anni di carcere. «Wolff», come lo chiamano gli amici, ha accompagnato alla porta dello stanzone nelle scuole elementari di Mestrino dove trascorre il domicilio coatto, una signora, la mam-

ma della sua fidanzata, l'ha salutata ed abbracciata, è rientrato. Convinta che stesse a sua volta per uscire - alle 8.30 doveva firmare come ogni mattina il registro dei carabinieri - la pattuglia della Guardia di Finanza che controllava l'ingresso ha chiamato via radio il secondo equipaggio che teneva d'occhio il retro. Ma giusto in quella manciata di secondi Abel è salito al primo piano, ha aperto una finestra, si è calato lungo un paio della luce, si è dileguato a piedi. Senza prender niente, senza saper dove andare.

Il comandante della stazione dei carabinieri, il maresciallo Mario Fiorindo, si è messo subito in caccia, sacramentando. Neanche venti minuti, ed ha trovato il ragazzo ad un paio di chilometri; giaccone scuro, blue-jeans, camminava lungo una stradina tra i campi; si è fatto prendere senza proteste. «Ero troppo teso», si è lamentato in caserma. Dopo un



Marco Furlan, a sinistra, e Wolfgang Abel all'epoca del processo in cui vennero condannati a 27 anni di carcere

paio d'ore l'hanno lasciato tornare nel suo stanzone, dove vive dal giugno 1988, una branda, un tavolo, una stufetta da campeggio. Erano giunti intanto i suoi genitori da Verona, il papà Gerardo, ex amministratore delegato di una grossa compagnia assicuratrice, la mamma Johanna Voss. L'hanno abbracciato, «Wolff» ha ricambiato, poi i nervi hanno ceduto: «Porci, siete dei porci!», ha urlato alle telecamere. «Mi avete condannato ma sono innocente, di teo, non ho mai ucciso nessuno».

Il giorno prima si era licenziato, con previdenza tutta tedesca, dalla ditta che gli aveva

dato lavoro, la Europine. Poi aveva passato tutta la notte insonne, a bere birra e parlare con un misterioso amico, Fabio, venuto da Verona - un altro con una partecina in un serial televisivo - e la sua ragazza, con un ultimo guizzo verbale: «Non finirò così, nel momento in cui entro in cella inizierò lo sciopero della fame».

I giudici hanno già presentato il conto preciso. Gli restano (e vale anche per Furlan) da scontare 22 anni, 8 mesi e 18 giorni. Quando uscirà, il trentunenne dottore in matematica dovrà passare altri 3 anni di osservazione in una clinica psichiatrica. È la pena residua per quei dieci morti - tre anziani frati, la barista di una disco-

teca tedesca e 6 spettatori di un sesto cinema milanese - dei quali le due metà di Ludwig sono state riconosciute pienamente colpevoli. Furlan ed Abel tenevano in casa i fogli di cui si erano appoggiati per scrivere le rivendicazioni. Una perizia sofisticata, come nei film hollywoodiani, ha fatto emergere i messaggi. Iniziavano così: «La nostra fede è nazismo. La nostra giustizia è morte. La nostra democrazia è sterminio». Per un pelo si è evitato che fosse scritta l'ultima rivendicazione, per l'incendio della affollatissima discoteca Melamara: era il 4 marzo 1984, Abel e Furlan furono presi mentre lo appiccavano.

**Freddo e neve**  
**in Italia**  
**torna**  
**il maltempo**

Freddo, pioggia e anche neve. La «regua» è già finita e il grande gelo, sostengono gli esperti, dovrebbe tornare. Qualche fiocchetto di neve è tornato a cadere in su Perugia, dove la temperatura oscillava tra i 2 e 3 gradi, la stessa cosa è accaduta nelle Marche, soprattutto nelle zone interne, mentre ad Urbino una grossa frana ha tranciato le tubazioni dell'acquedotto che alimentano la città. Anche in Abruzzo ha nuovamente nevicato in tutte le località superiori ai 1.000 metri, ma non si sono verificati particolari problemi per la circolazione. Infine per tutta la giornata di ieri la Calabria è stata investita da una tempesta di acqua e grandine. Numerosi centri sono stati allagati con danni alle strutture, alla viabilità e all'agricoltura. Numerosi sono stati gli interventi dei vigili del fuoco. Sulle montagne della Sila ed a Gamberie di Aspromonte la neve ha superato i 50 centimetri ed è gelata. Scuole ed uffici pubblici sono rimasti parzialmente deserti.

**Imprenditore muore nell'esplosione del suo deposito**

Un imprenditore di 75 anni, Antonio Gottardello, titolare di una fabbrica di abbigliamento sportivo, è morto in seguito all'esplosione avvenuta nel deposito dell'azienda a Curtarolo, in provincia di Padova. I carabinieri, che sono intervenuti sul posto con i vigili del fuoco, non sono riusciti ancora ad accertare la causa dell'esplosione. L'episodio è accaduto in piena notte e il corpo dell'imprenditore è stato ritrovato sotto le macerie solo alcune ore più tardi. Lo scoppio ha provocato un incendio che si è propagato in gran parte dell'edificio ed i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare a lungo per domare le fiamme. Secondo una prima ricostruzione dell'accaduto, Antonio Gottardello, si era recato a tarda ora nel deposito per controllare alcune merci ed è stato sorpreso dall'esplosione proprio mentre usciva.

**È morto il compagno Alessandro Vaja**

È scomparso all'età di 84 anni, il compagno Alessandro Vaja, un protagonista della lotta antifascista in Italia e in Spagna. Era nato a Milano il 12 settembre 1907. A soli 18 anni entrò nella Gioventù comunista. Il Pci dal 1926, diventa funzionario della Fgci. Due anni più tardi subisce il primo arresto e la condanna del tribunale speciale a cinque anni di carcere scontati a Gaeta. Liberato nel 1932, nel '36 parte volontario per la Spagna dove diventa comandante nelle Brigate Garibaldi. Nel 1938 torna a Parigi. Viene arrestato nel '42 e inviato nel carcere di Castres da dove riesce a fuggire. Rientrato in Italia comanda nel '44 una divisione partigiana e nel '45, a Milano, fa parte del Comando di piazza. Vaja diventa nel '46 segretario della Federazione del Pci di Cremona, poi di Brescia e quindi vicesegretario della Federazione di Milano. È stato membro del Cc del Pci dal VI al VII congresso.

**Droga Arrestato Marzullo l'imitatore di De Micheli**

L'attore avellinese Enzo Maria Marzullo, di 30 anni, imitatore del ministro degli Esteri De Micheli nella trasmissione televisiva «Creme Caramelle» di Pippo Franco e Oreste Lionello, è stato arrestato per detenzione di un grammo di eroina dai carabinieri, in largo di Santa Susanna, nel centro di Roma. Insieme a Marzullo, fratello del conduttore televisivo Gigi, sono stati arrestati due tunisini trovati in possesso di altri cinque grammi di eroina. I tre sono stati sorpresi insieme verso le 15.30 dai carabinieri del reparto operativo di Roma nel corso di una operazione di prevenzione per lo spaccio di sostanze stupefacenti e sono stati accompagnati nel carcere di Regina Coeli.

**Il Pg di Torino Silvio Pieri non agì scorrettamente**

In altra sede, per motivi di ordine pubblico, del processo contro Cesare Romiti ed altri dirigenti Fiat. Il dottor Pieri ha lamentato che le espressioni usate negli articoli fossero tali da ingenerare nei lettori opinioni lesive della sua onorabilità. Gli articoli ribadiscono di avere esercitato solo una critica, severa ma legittima, nei confronti della iniziativa del Procuratore Generale e di non avere inteso esprimere nessun giudizio offensivo contro la persona che tale ufficio ricopre. Manifestano, quindi, il loro rincrescimento per il fatto che i loro scritti abbiano potuto indurre, tra i lettori, dubbi sulla correttezza ed onorabilità del dottor Pieri.

GIUSEPPE VITTORI

**Campobasso: la disgrazia in un presidio anti-terrorismo**  
**Due militari di leva annegano in un lago**  
**Sorvegliavano una diga a rischio**

Due giovani militari di leva, Giovanni Di Sabato e Alfonso Bortone, entrambi di 21 anni, sono affogati ieri nelle acque della diga di Liscione, a Larino (Campobasso), dove dall'inizio della guerra nel Golfo c'è un presidio militare anti-terrorismo. La dinamica dell'incidente non è ancora chiara. Un'inchiesta militare dovrà appurare la verità. I due soldati sarebbero scivolati accidentalmente.

CAMPOBASSO. Due soldati di leva morti non in guerra, ma per la guerra: stavano sorvegliando la diga di Larino (Campobasso), nel Basso Molise, considerata un «possibile obiettivo del terrorismo». C'è stata una frana, sono scivolati nell'acqua. Sono annegati. I due corpi sono stati ritrovati solo dopo molte ore di ricerca. Li hanno cercati scandagliando il fondo, controllando la riva metro dopo metro. Le autorità militari hanno

aspettato un po', prima di comunicare le generalità dei due soldati. Sono il caporale Giovanni Di Sabato, 21 anni, originario di Altamura, in provincia di Bari. E l'artigliere Alfonso Bortone, 21 anni, residente a Ortanova (Foggia). Erano in servizio presso il II gruppo artiglieria campale «Potenza» con sede a Barietta (Bari). Un ufficiale, un sottufficiale e undici soldati di truppa: è il piccolo contingente spedito a sorvegliare un obiettivo del

terroristi. Un possibile obiettivo. Una diga. Devono sorvegliarla. Lunedì pomeriggio, Giovanni Di Sabato e Alfonso Bortone, ricevono in dotazione il fucile e le munizioni. «Tenevi gli occhi aperti», si sentono ripetere mentre escono dal presidio. Fucile in spalla, cominciano il turno di guardia. E' pomeriggio inoltrato, scende il buio, fa molto freddo intorno al lago. Devono aspettare la mezzanotte, poi arriverà una pattuglia a dare il cambio.

La pattuglia di commissari arriva puntuale. Il passaggio delle consegne avviene sul viadotto che attraversa il lago. Il caporale Di Sabato e l'artigliere Bortone possono andarsene a dormire.

Da questo momento, la ricostruzione dei fatti, diventa difficile. La versione fornita dalla Stato Maggiore dell'esercito è rigidamente generica. I due, inespugnabilmente,

vanno sulla riva del lago. E' una riva che il maltempo di questi giorni ha probabilmente reso fangosa, viscosa. E' accaduto all'improvviso. Forse sono scivolati, o forse la terra dev'essersi sgretolata sotto gli scarponi. Giovanni Di Sabato e Alfonso Bortone hanno urlato. Sono stati sentiti. Poi, visti, individuali. Tutto è successo in pochi secondi. L'allarme è stato dato dalla pattuglia che gli aveva dato il cambio.

L'artigliere Michele Attanasio s'è tuffato. Dopo di lui, un altro soldato è sceso in acqua. Il sottotenente Beniamino Decesella, che comanda il presidio di sorveglianza. Hanno nuotato nell'acqua gelida cercando di raggiungere i due militari che stavano affogando. Hanno seguito le indicazioni degli altri soldati del presidio. E' così che i due militari sono stati ritrovati. E' così che i due militari sono stati ritrovati. E' così che i due militari sono stati ritrovati.

Non si sentivano più le loro grida. C'è stato, all'improvviso, un silenzio molto eloquente.

Alcuni soldati che erano sulla riva, e che da lì avevano seguito tutta la scena, sono scappati a piangere. Dopo i tentativi di soccorso, l'allarme è stato dato anche ai carabinieri. Sul posto sono arrivati i sommozzatori dei vigili del fuoco di Teramo. Inutile l'attesa delle ambulanze.

La ricerca dei due corpi è stata lunga e complicata dal fondo del lago, scuro e fangoso, profondo circa quaranta metri. Solo nel pomeriggio, c'è stato l'avvistamento. I corpi di Giovanni Di Sabato e di Bortone sono stati trasportati nell'ospedale civile di Larino, e messi a disposizione dell'autorità giudiziaria e militare. Il comando militare meridionale ha disposto un'inchiesta sommaria. La condurrà il vice-comandante della brigata «Pinerolo».

**Denunciata la Difesa: «Quel soldato deve tornare a casa»**

ROMA. La sentenza del Consiglio di Stato era stata chiara: il ragazzo aveva diritto all'esonerazione dal servizio militare, e quindi doveva lasciare la caserma. La data della decisione dei giudici amministrativi è del 27 novembre dello scorso anno. Ma tutt'ora il ragazzo - è militare e il Consiglio di Stato è dovuto di nuovo intervenire e stavolta ha denunciato alla procura della Repubblica il ministero della Difesa, la quarta divisione reclutamento esercito aeronautica e il distretto militare di Brescia, per non aver dato seguito alla precedente sentenza.

Protagonista della vicenda è Giuliano Edidi Salvini, nato a Zogno in provincia di Brescia, che aveva chiesto l'esonero dal servizio militare, perché responsabile diretto e determinante per la conduzione di un'impresa familiare, unica fonte di reddito per i genitori. Ma il ministero non

aveva accettato la richiesta ed aveva spedito al giovane la cartolina. Il Salvini si presentava in caserma ma iniziava la guerra di carta bollata: ricorso al Tar ed infine al Consiglio di Stato che dà, appunto, ragione al giovane il 27 novembre scorso. Ma la sentenza non viene mai eseguita ed il giovane continua la sua naja. Ma il realtà è come se fosse sequestrato. Infatti il Consiglio di Stato, chiamato di nuovo ad intervenire, afferma che «non si comprende a quale titolo l'amministrazione mantenga nei suoi stabilimenti in divisa militare un soggetto che desidera trovarsi altrove, e non riveste a qualifiche di militare chiamato a prestare servizio di leva». E così il Consiglio di Stato ha denunciato ministero della Difesa e gli uffici del distretto di Brescia, spendendo tutti gli atti dell'incredibile vicenda alla Procura della Repubblica.

**Invalità**  
**«Lo Stato**  
**risarcisca**  
**5 miliardi»**

MILANO. Cinque miliardi: ecco la cifra che lo Stato dovrà risarcire complessivamente a 75 invalidi civili, ricorsi al pretore del lavoro di Milano perché, a loro parere, non veniva rispettata una legge del luglio dell'84. In più lo Stato dovrà pagare spese legali per 6 milioni.

La legge in questione prevede che il trattamento degli invalidi civili sia parificato a quello dei grandi invalidi di guerra. Ciò anche retroattivamente all'indennità di accompagnamento. Sessanta-due fra i sottoscrittori dell'istanza riceveranno 70 milioni e 905 mila lire, per gli altri tredici gli arretrati vanno fra i 30 e i 63 milioni ciascuno.

La sentenza, che è immediatamente esecutiva, potrà essere impugnata dall'Avvocatura dello Stato. Nei prossimi giorni saranno depositate le motivazioni della decisione del pretore.

**Torre Annunziata, obiettivo era il mutilato**  
**Giovane ucciso in un agguato**  
**mentre accompagna un invalido**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

NAPOLI. Aveva ottenuto di effettuare il servizio civile anziché restare in caserma. Antonio Raia, 21 anni, ucciso ieri mattina in un agguato a Torre Annunziata, era obiettore di coscienza, un non violento. Una scelta che gli è costata la vita. Il giovane, studente al terzo anno della facoltà di ingegneria all'Università di Napoli, da alcuni mesi accompagnava Pasquale Trotto, 54 anni, grande invalido di guerra (durante il secondo conflitto mondiale, l'esplosione di un ordigno gli tranciò le mani e lo rese cieco), vero obiettivo del killer. Quest'ultimo, colpito dai numerosi proiettili al torace e al volto, sta lottando per la vita, nel reparto di rianimazione dell'ospedale Cardarelli.

L'agguato poco dopo le undici e trenta, al corso Vit-

torio Emanuele di Torre Annunziata, un comune alle pendici del Vesuvio. La strada era affollata da centinaia di passanti e da una ventina di autovetture. In una di queste, una «Fiat Uno», c'erano Antonio Raia, al volante, Pasquale Trotto e suo figlio Michele, di 21 anni, che era seduto dietro. L'auto è stata affiancata da un motorino sul quale c'erano due giovani. In un attimo questi ultimi hanno cominciato a sparare, con due pistole calibro 9, contro gli occupanti della «Uno». Obiettivo dei sicari era sicuramente Pasquale Trotto (legato, dicono gli inquirenti, ad un clan della zona) il quale, colpito al petto e al volto, nonostante la sua grave menomazione è riuscito ad abbassarsi sotto il cruscotto. Anche suo figlio Michele, in qualche modo, è

sfuggito ai proiettili. Antonio Raia, invece, non ha fatto in tempo a ripararsi: è morto all'istante con un colpo al cuore. E' stato lo stesso Michele Trotto a soccorrere il padre e ad accompagnarlo all'ospedale civile di Torre del Greco. Qui i sanitari, viste le gravissime condizioni del ferito, lo hanno trasferito al «Cardarelli» di Napoli, dove poco dopo lo hanno sottoposto ad un delicatissimo intervento chirurgico. I sanitari si sono riservati la prognosi.

L'invalido non aveva precedenti penali. Il suo nome, però, figura in un rapporto che il commissariato di Ps di Torre Annunziata inviò tre anni fa alla magistratura. Pasquale Trotto venne indicato come «fiancheggiatore» del clan camorrista Limelli, e per questo fu proposto per il soggiorno obbligato, in base alla legge antimafia. Oltre ad

essere pensionato di guerra, Pasquale Trotto gestisce un noto ristorante della zona e spesso si interessa, in qualità di mediatore, alla compravendita di suoli. Proprio quest'ultima attività - dicono gli investigatori - potrebbe essere collegata all'agguato di ieri mattina. Polizia e carabinieri, comunque, non scartano altre ipotesi, come quella di uno «sgarro» del Trotto nei confronti dei suoi amici.

Scene stralianti all'ospedale di Torre del Greco, quando sono arrivati da Somma Vesuviana (per il triste rito del riconoscimento del cadavere) i genitori del giovane militare morto. Vincenzo Raia, il padre di Antonio, operaio metalmeccanico, non si dava pace. «Hanno ucciso un ragazzo che odiava la violenza, sotto qualsiasi forma».

**Per l'Assise di Milano quasi un delitto d'onore**  
**Massacrò la moglie a coltellate**  
**Sconto della pena da 28 a 8 anni**

MARCO BRANDO

MILANO. Quanto «vale» la giustizia, l'assassinio di una donna da parte del marito? Ventotto anni di reclusione, dodici, sette? Può valere ognuna di queste condanne. Ne sa qualcosa Gerardo Bizzari, un operaio che oggi ha 53 anni: l'8 gennaio 1989, a Sesto San Giovanni (Milano), uccise con ventisei coltellate la moglie Angela Infiume - 52 anni, madre di otto figli - dopo che questa si era rifiuta di rinunciare alla sua richiesta di separazione, già concessa dal tribunale; subito dopo l'uccisione l'uomo si costituì ai carabinieri. A due anni dalla tragedia, Bizzari ha subito tre processi, l'ultimo dei quali, conclusosi ieri, voluto dalla Suprema corte di cassazione. E, attraverso i tre giudizi, si è visto gradualmente ridurre la pena, man mano che gli venivano riconosciute tutte le at-

tuanti previste dalla legge. In primo grado, nel luglio del 1989, la Corte d'assise lo condannò a 28 anni di reclusione. Ma in appello il suo avvocato difensore, Armando Cillarò, convinse i giudici a riconoscere all'imputato le attenuanti generiche e quelle giustificative dall'esistenza della provocazione da parte della vittima. Così la pena si ridusse a 12 anni. Ma non era ancora finito: nell'ottobre 1990 la Cassazione annullò la sentenza di secondo grado e rinviò tutti gli atti, ancora una volta, alla Corte d'assise d'appello di Milano. La replica del processo si è conclusa proprio ieri: la condanna è stata ridotta ulteriormente a nove anni e quattro mesi, cui ne vanno sottratti altri due in seguito all'applicazione del recente provvedimento di condono. L'uccisione si trova ora agli arresti domiciliari e

vive con i sette figli avuti dalla sua vittima. Le ragioni di questo graduale decremento delle condanne? Secondo i giudici, a quanto pare, a favore di Gerardo Bizzari ha giocato positivamente il fatto che - come ribadisce il suo stesso avvocato - «si sia trattato di un uomo integerrimo, onesto, padre di famiglia esemplare, gran lavoratore»; anche la circostanza che, durante quel tragico ultimo incontro con la moglie, questa l'avesse provocato e insultato, spiegherebbe, e in parte giustificerebbe - sempre secondo i giudici - lo stato d'ira che indusse l'uomo all'uccisione. Al di là della legittimità di questi argomenti sul piano strettamente giuridico, appare certo che la vicenda è destinata a naprire le polemiche intorno al modo in cui vengono giudicati i cosiddetti delitti passionali e i «moventi» che li determinano.

Una storia, quella di Gerardo Bizzari e della sua famiglia, che offre uno spaccato drammatico del contesto in cui si è sviluppata la tragedia. Quella sera dell'8 gennaio '89, l'uomo, molto provato da una grave malattia polmonare, aveva nuovamente insistito con la moglie perché recedesse, «per il bene della famiglia»; dal proposito di separarsi il 3 febbraio successivo Bizzari avrebbe dovuto lasciare il domicilio coniugale perché la separazione era già stata riconosciuta dal tribunale. Ne nacque un litigio, durante il quale la vittima urlò al marito: «Mi fai schifo, non mi avrai mai più vicina». L'uomo la colpì 27 volte con un lungo coltello a serramanico. Poco dopo, si presentò ai carabinieri: «Forse ho ucciso mia moglie - balbettò - ero molto arrabbiato e poi ho visto tanto sangue...».